

oltre tutto



LA SCOMPARSA DI DONALD HENDERSON

È morto Donald Henderson, medico ed epidemiologo statunitense, che tra gli anni Sessanta e Settanta ha diretto gli sforzi internazionali per debellare il vaiolo, una delle malattie infettive più letali - furono centinaia di milioni le vittime nel

secolo scorso. La sua eradicazione è stata dichiarata ufficialmente nel 1980 ed è stata la prima malattia infettiva che si è riusciti a combattere a livello globale. L'Organizzazione mondiale della sanità aveva incaricato Henderson di guidare la lotta all'infezione nel 1966, quando era ancora endemica in

Africa e in Asia. Il medico ha focalizzato gli sforzi sull'obiettivo di isolare i focolai della malattia e sulla vaccinazione sistematica delle persone. Dopo il suo lavoro per l'Oms ha continuato a prestare i suoi servizi come consulente scientifico e esperto di bioterrorismo per tre presidenti degli Stati Uniti.

SAGGI • «Percezione» di Vincenzo Bochicchio per le edizioni Guida

L'anello di congiunzione tra il mondo e l'osservatore

Alberto Giovanni Biuso

Uno degli elementi che caratterizzano il sapere filosofico è che ogni suo specifico problema riflette tutti gli altri. La percezione è un argomento particolarmente adatto a comprendere la profonda unità della filosofia poiché «la percezione non ci "parla" mai solo dell'oggetto visto o toccato, ma ci dice sempre anche qualcosa del soggetto percipiente, del modo in cui sta al mondo come singolo individuo, e come esponente della specie umana» (Vincenzo Bochicchio, *Percezione*, Guida, pp. 228, euro 13). Indagare l'enigma della percezione significa dunque conoscere meglio l'umano e il «suo modo di stare al mondo».

Merito principale del libro di Bochicchio è aver restituito per intero la storia della percezione in quanto snodo e sintesi della storia filosofica europea, senza tuttavia limitarsi a una prospettiva storiografica ma entrando anche con grande attenzione e chiarezza nei gangli teoretici del problema. Percepire è un'azione che si rivolge chiaramente a qualcosa che sembra stare al di là di colui che sta percependo, ed è proprio nel contatto di una mente che osserva con un frammento di mondo osservato che si costituisce la differenza tra ciò che chiamiamo mente e ciò che definiamo mondo. Una differenza che tuttavia non è pensabile senza un rapporto strettissimo, inscindibile, tra mente e mondo. Come è possibile che l'infinita ricchezza della materia venga percepita, conosciuta, vissuta da una sua parte, la mente?

Il fondamento della risposta di Bochicchio è che la ricchezza dell'indagine sulla percezione non dipenda dal-

Un utile strumento per ripercorrere i diversi modi di interpretare un atto indispensabile per «stare in società»

le diverse soluzioni che sono state date ma dal modo in cui la domanda è stata posta. La grande varietà delle spiegazioni - dai primi pensatori greci sino alle raffinate analisi contemporanee - è riassumibile in tre paradigmi: il referenzialismo, il costruttivismo, la fenomenologia.

La materia del cosmo

Il modello della referenza si basa sul realismo, sulla convinzione che il mondo sia là - indipendente da chi guarda - e che il compito della filosofia consista nel comprendere come questo mondo esterno si rifletta nelle strutture interne dell'essere umano, nella sua *psyche*. La separazione tra il «corpo» e l'«anima» rende però tale legame oscuro e quasi miracoloso. All'interno del paradigma referenzialistico si è tentato in molti modi di attenuare tale inspiegabilità.

Gli atomisti, Empedocle, Eraclito sono ad esempio accomunati dalla consapevolezza che la *psyche* «sia fatta della stessa materia del cosmo e che conosca percependo, cioè riferendosi al cosmo». In generale, tutta la filosofia greca è permeata da un chiaro riconoscimento dell'esistenza oggettiva della materia, che la *psyche* percepisce e comprende in una varietà di modi.

Il paradigma referenzialistico giunge al suo culmine e insieme alla sua crisi con Descartes, per il quale la percezione stessa non è altro che un pensiero, un'alterazione che avviene dentro l'anima sulla base di input che pro-



vengono dall'esterno. È l'anima che sente, non il corpo. Ma «il dualismo ontologico fra *res cogitans* e *res extensa*, e la natura rappresentativa delle sensazioni rendono la referenza un "fatto" misterioso, difficile da concepire e spiegare».

Un paradigma davvero alternativo

appare con Hume, viene argomentato nella forma più innovativa e radicale da Kant, arriva sino alla fisiologia del Novecento. Si tratta dell'idea che la percezione non consista nel riflesso di un mondo già dato ma nella costruzione di questo mondo da parte degli apparati percettivi. Se un ogget-

to mi appare costante nelle sue misure, nonostante lo veda più grande quando mi avvicino e più piccolo se mi allontano; se al di là del movimento delle fiamme io vedo sempre lo stesso e unico falò è perché la *costanza* e la *coerenza* del mondo sono strutture che non appartengono al mondo

ma a me che sto percependo. Si tratta del paradigma *costruttivista*, ben espresso dal neuropsicologo John P. Inel, il quale sostiene che «il sistema visivo non dà origine a fedeli riproduzioni interne del mondo esterno. Il sistema visivo crea una percezione tridimensionale, accurata e ricca di dettagli, e, per certi versi, anche migliore della realtà esterna da cui deriva».

Sguardi laterali

Husserl va oltre e si chiede: «Quando diciamo di vedere, di *percepire*, una "casa", cosa percepiamo effettivamente? Cosa ci è dato nella percezione? Della casa come contenuto intenzionale, al nostro sguardo si manifesta o si *presenta* solo una certa porzione. È impossibile percepire l'oggetto con uno sguardo panottico o onnilaterale: la nostra percezione è sempre, irrimediabilmente, unilaterale e prospettica». È una svolta fondamentale poiché fa comprendere che mente e materia costituiscono una sola e unica realtà. Ciò permette al corpo/mente di installarsi nel resto del mondo materiale e in esso conoscere, vivere, percepire, *muoversi*.

E con il movimento si arriva alla comprensione della struttura temporale della percezione. Il costruttivismo di Kant diventa lo sguardo fenomenologico e quindi temporale di Husserl, per il quale «la cosa percetta si costituisce in una struttura schiettamente temporale, perché la manifestazione autentica attuale inevitabilmente richiama quella che ho percepito poc'anzi, e in qualche modo mi prospetta anche quella che percepirò subito dopo, nella forma dell'"attesa"».

Se l'indagine sulla percezione è parte fondamentale della filosofia, e non soltanto della fisiologia del corpo umano, è perché con essa si giunge a comprendere la struttura temporale del mondo così come appare al nostro corpo/mente.

NOIR • «La vita e la morte di Perzechella» di Giovanni Iozzoli per le Edizioni Artestampa

Morti inutili per l'uomo senza qualità

Mauro Trotta

Alfonso Amitrano vive a Parma. È uno stimato professionista, fa lo psicoterapeuta. Ai suoi pazienti comunica affidabilità, competenza, sicurezza. Ma Alfonso Amitrano ha vissuto una vita precedente, segnata da una colpa inconfessabile. Lui una volta era Alfonso o *studente* e viveva a Napoli. Fuoricorso alla facoltà di medicina, trascinava i suoi giorni nei pressi dell'Università. Aveva fatto parte del movimento, ma senza farsene coinvolgere molto. Aveva militato in un piccolo gruppo marxista-leninista, poi si era avvicinato ai disoccupati organizzati, ma senza vera partecipazione, rimanendone sempre in qualche modo ai margini. Sapeva di essere ritenuto un tipo inaffidabile, e sapeva che questo era vero. Trascinava la sua vita senza ambizioni di alcun genere e senza prospettive.

Un giorno la sua vita precedente irrompe nel suo presente. Avviene per caso: da un libro che sta sfogliando esce un foglietto strappato a metà, una breve poesia che lui stesso aveva scritto nel 1987, oltre vent'anni prima. Da questo momento il suo passato ritorna e tutta la sua vita attuale, come quella di altre persone in qualche modo coinvolte, non potrà mai più essere la stessa. Così inizia il nuovo romanzo di Giovanni Iozzoli, intitolato *La vita e la morte di Perzechella* e uscito di recente per le Edizioni Artestampa (pp. 412, euro 17). Si tratta di un *noir*, ma di un *noir* a dir poco inconsueto. Innanzi tutto sfugge completamente alle regole classiche e all'impianto strettamente - o almeno apparentemente - razionalista del giallo. Qui entrano in gioco strane coincidenze, cambiamenti inattesi, sensi di colpa e deliri di onnipotenza per far andare avanti la trama. Ci sono poi inserti comici legati alla strana coppia di investigatori, un vecchio avvocato e un ispettore in pensione, tenaci ma assolutamente incompetenti nel tentare di risolvere un omicidio avvenuto tanto tempo prima ed archiviato all'epoca come uno dei tanti delitti di camorra che insanguinavano la città. Inoltre il lettore assiste per così dire in diretta al delitto, sa da subito, quindi, chi sia l'assassino, anche se potrebbe non essere proprio andata come sembra.



IN ALTO ANDREY BOBIR «WORD». A SINISTRA UN FILOBUS ALFA ROMEO 1000 (AERFER 8026)

La vittima, inutile dirlo, è la Perzechella del titolo, giovane venditrice di sigarette di contrabbando che vive un'intensa, drammatica inusuale storia d'amore con Alfonso. Siamo nella Napoli degli anni Ottanta, gli anni di merda, come li ha definiti Nanni Balestrini in una sua poesia. E Iozzoli descrive perfettamente questa Napoli del post-terremoto, quell'aria di sconfitta seguita alle ultime rivolte delle plebe, l'imporsi sempre più stringente della camorra, il degrado, l'impoverimento dei ceti piccolo-borghesi. Ma quello che più colpisce nel romanzo è la matrice per così dire dostoevskijana che lo caratterizza.

Lo scavo psicologico all'interno del personaggio principale, ma non solo, che porta ad indagare i moventi profondi, e spesso completamente irrazionali, alla base delle azioni e delle scelte compiute. Uno scavo che, oltre tutto, non si ferma a livello del singolo ma va investire la società nel suo complesso. Sembra quasi che risuonino all'interno del testo tematiche ed argomenti affrontati da Franco Berardi Bifo in tanti e anche recenti suoi scritti. Così, ad esempio, il dottor Amitrano a un certo punto si trova a dover ammettere che «avanzava un nuovo e strano paziente, totalmente vuoto, assente di sé, un Nome e una biografia posticcia (...) una personalità apparentemente senza inconscio (...) quando andavi a cercare l'Uomo non trovavi più nulla (...)» Le sofferenze, in questo nuovo paziente c'erano ancora tutte e tut-

te, volendo, si potevano richiamare agli schemi conosciuti (...) ma era il soggetto che faceva esperienza di questa sofferenza, che non si trovava più (...) Al posto dell'uomo e della donna concreti, si scorgeva come una specie di Individuo Finale, un fascio di emotività schiacciato in un presente asfittico, un complesso di impulsi indotti, standardizzati, un aggregato di ferite non guaribili, perché non c'era più nessuno da guarire». Un discorso, questo, che non rimane a livello teorico ma che si incarna soprattutto in uno dei personaggi del romanzo. Si tratta di un paziente di Amitrano, l'«Uomo delle Meduse», trasparente e normale, che aveva i giusti gusti, seguiva i giusti stili di vita, faceva le giuste cose.

Insomma «la persona più normale del mondo», «perfetto per il mondo» in cui vive. Ha solo un problema, senza nessuna ragione o causa fisiologica è preso da attacchi di vomito. In realtà, come gli dirà Alfonso, è la sua vita, tutta intera, per come la conduce a farlo vomitare, perché: «Il vomito non mente... due milioni di anni fa i tuoi antenati vomitavano le piante velenose e le distinguevano così da quelle nutrienti o medicinali. È così che si è formato il sapere umano... ingerendo ed espellendo... è tutto naturale. Oggi c'è qualcosa dentro di te (...) qualcosa di antico, che ti ama, che ti protegge, e che ti fa rigettare la tua vita. Qualcosa che rifiuta il brutto, il banale, qualcosa che ti allarma: attento, attento, la pianta è velenosa, espellila!».

SCAFFALE

Desiderare, fino al cuore della rivolta

Alessandra Pigliaru

La memoria è un corpo vivo, non potrebbe del resto essere diversamente. Nella sua sporgenza verso il futuro sta il carattere di progetto, di sistemazione non identitaria ma mobile di confronto, scambio e conflitto. Il rendere conto di questo movimento, che non è muovere ma del desiderio, è una delle ragioni che profondamente sorreggono attività come quelle del collettivo Archivi della Resistenza - Circolo Edoardo Bassignani di Fosdinovo. Essersi strutturati negli anni e avere da poco festeggiato i primi 10 della loro esistenza rappresenta invece una incessante passione per la politica, rara e preziosa in questi tempi bui di retorica contro l'antifascismo.

Memoria e passione sono ora consegnate alle pagine della rivista «Il de Martino» (n.24, pp. 143, euro 20) che qualche mese fa ha dedicato un importante numero proprio all'associazione che dal 2004 raduna, mappa e tiene insieme criticamente i momenti cruciali della Lotta di Liberazione nelle province di Massa Carrara e La Spezia.

Si intitola dunque *Archivi della Resistenza. Un elogio (o quasi) del digitale*, a cura di Alessio Giannanti e Simona Mussini, e porta in allegato un dvd *Parole riprese*, una videoantologia - a cura di Luca Marchi e Giulia Sorrentino - della durata di circa 4 ore e che raccoglie i film-intervista dedicati alla Resistenza e altri materiali estratti dall'archivio per l'occasione. Il volumetto, con interventi di Paolo De Simonis, Giovanni Contini, Greca Campus, Stefania Ficacci, Giovanni Cerutti, Giulia Jonica Lucà e Sonia Cenceschi, si compone anche delle note tratte da alcuni quotidiani - tra cui c'è anche il *manifesto* con un articolo di Ivan Della Mea del 2008.

Il collettivo di Fosdinovo, che da 11 anni organizza il festival estivo «Fino al cuore della rivolta» in cui alla convivialità si affiancano dibattiti e seminari, tiene insieme da sempre sia la militanza che la ricerca, due elementi inscindibili che fanno del lavoro di *équipe* un laboratorio costante in cui ogni fase viene seguita e sperimentata da tutte e tutti.

Dalle interviste ai partigiani e alle partigiane fino alla gestione (dal 2012) del Museo audiovisivo della Resistenza, luogo fortemente sostenuto e voluto da Paolo Ranieri, ciò che emerge di questi «fiancheggiatori della storia» è una perlustrazione della Resistenza (sempre intesa in maniera estensiva) che fa sponda con la storia orale, con la storia che dal basso racconta e suggerisce che la risorsa delle classi non egemoni è la significazione della memoria quando viene pungolata e interrogata, ripresa e ascoltata. Ecco che le interviste e tutto il materiale audio e video assumono i connotati di un metodo che può essere più praticato che studiato a tavolino: quello della presenza che fa sorgere la storia ancora una volta, nella relazionalità che la rimette al mondo. Arrivando fino al cuore della rivolta.